

IL GOVERNO ECCLESIASTICO NEL IV SECOLO NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Il tema «Il governo ecclesiastico nell'Italia settentrionale nel IV secolo» è fra i più importanti della storia dell'Italia annonaria: infatti può suggerire qualcosa circa la nascita del cristianesimo in tale vasta e importante regione d'Italia e dirci quando e dove si ebbero le prime Chiese matrici che durante il sec. IV generarono parecchie Chiese filiali. Purtroppo, mentre le leggende dicono tutto sin nei particolari, le fonti letterarie attendibili sono quasi nulle. Inoltre alcuni studiosi pur validi cercarono di rimediarsi, o interpretando ecclesiasticamente termini che riguardavano l'ordinamento civile, oppure si lasciarono condurre ad affermazioni basate unicamente sull'importanza della città di Milano capitale dell'impero e del suo vescovo Ambrogio. Ad esempio l'amato e stimato maestro Aristide Calderini mentre afferma che l'assunzione a sede metropolitana della diocesi di Aquileia data dal tempo del vescovo Cromazio, per Milano metropoli dice: la circoscrizione della metropoli milanese «risaliva certo ad età anteriore ad Ambrogio, essendosi supposto che già nel 297, quando Diocleziano riorganizzò amministrativamente l'impero e istituì le due diocesi d'Italia, una con capitale Roma e l'altra Milano, la circoscrizione episcopale milanese ebbe modo di avvantaggiarsi e di raggiungere quei limiti, a cui la troviamo estesa al tempo di Ambrogio» (1). E il card. Schuster nella stessa «Storia di Milano» scriveva che «il rito ambrosiano una volta era comune a tutta la provincia ecclesiastica di Milano, da Genova e Torino ad Aquileia» (2).

Poi si ebbero affermazioni più prudenti. Ada Villotta Rossi nel 1959 raccolse tutte le testimonianze su Aquileia offerte dagli studio-

(1) Cf. *Storia di Milano* della fondazione Treccani, vol. I (Milano 1953), p. 401. Anch'io ho seguito (1954) tale credenza: *Ibid* vol. IV, p. 617.

(2) *Id.* p. 446.

si più validi e confermò la tesi sopra accennata che Aquileia divenne sede metropolitana durante l'episcopato di Cromazio (3). Io pure nel 1972 offrii la documentazione necessaria per non attribuire a Milano una giurisdizione metropolitana nè prima, nè durante l'episcopato di Ambrogio, dando la dovuta importanza al concilio di Torino celebrato durante l'episcopato di Simpliciano o, secondo uno studio recente (4), del suo successore Venerio, come poi tornerò a dire (5).

Nel 1973 Gian Carlo Menis dava agli studiosi una diligente e precisa puntualizzazione sulla giurisdizione metropolitana di Aquileia e di Milano, giungendo alla conclusione che essa non poteva risalire «all'inizio o alla prima metà IV secolo»; che «verso il 370 le chiese di Aquileia e di Milano avevano già maturate in ugual misura e in corrispondenza allo stadio evolutivo dell'organizzazione ecclesiastica occidentale, le premesse concrete che in un immediato futuro avrebbero avuto anche il riconoscimento giuridico»; che dal 381 «il Vescovo di Milano esercita poteri sicuramente metropolitici» (6).

Rimane tuttavia il compito di far luce sia sulla nascita del cristianesimo nell'Italia settentrionale, sia sulla situazione ecclesiastica nel secolo IV.

Quanto alla nascita bisogna pensare a tre fasi: ossia la presenza di qualche piccola comunità cristiana, frutto dell'azione missionaria anche di semplici cristiani giunti via mare per motivi di lavoro dall'Oriente ad Aquileia, o venuti a Milano percorrendo le strade romane che qui avevano un incrocio importante; fu certo segno di sviluppo della presenza cristiana quando nelle due città fu insediato un presbitero; e da ultimo, probabilmente agli inizi del sec. III, la

(3) A. VILLOTTA ROSSI, *Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici ed all'attribuzione del titolo patriarcale della chiesa di Aquileia (sec. IV-VI)*, in «MSF» 43 (1958-59), pp. 61-143.

(4) Cfr. CHAFFIN, *The application of Nicea canon 6 and the data of the synod of Turin*, «RSLR» 16 (1980), pp. 257-272.

(5) E. CATTANEO, *S. Ambrogio e la costituzione delle province ecclesiastiche nell'Italia settentrionale*, in *Ravennatensia III*, Cesena 1972, pp. 467-484. Parecchio di quanto scritto ora trova la documentazione in tale studio. Vi sono citati gli studi precedenti dal sec. XVI al XX.

(6) G. C. MENIS, *Le giurisdizioni metropolitiche di Aquileia e di Milano nell'antichità*, in *Aquileia e Milano «AAAd IV»* Udine 1973, pp. 271-294. (cfr. particolarmente le pp. 281 e 284).

erezione del vescovado, prova certa della presenza ormai di una consistente comunità cristiana. Inutile fantasticare sull'età delle prime due fasi come fecero gli anonimi leggendari. Molto difficile conoscere qualcosa di preciso dell'attività di tali Chiese sino all'editto costantiniano. Tuttavia accettando come fatto probabile la priorità delle Chiese di Aquileia e di Milano, e tralasciando fantasiose ipotesi sulla priorità cronologica dell'una e dell'altra, può essere utile il tentativo di individuare quale delle due Chiese appare la più importante nella prima metà del sec. IV, e quale fu il rapporto fra esse nella stessa età (7).

Nessuna fonte letteraria ci soccorre, ma possiamo dire qualcosa con l'esame dei risultati degli scavi.

Acconsento all'affermazione di Mario Mirabella Roberti nello studio più recente: «Aquileia è senza dubbio da considerare la sede più fervida dell'architettura cristiana primitiva della regione, dalle Alpi al mare, ed è certo che essa possiede i documenti più antichi dell'architettura paleocristiana non solo della regione Giulia, ma dell'intera Val Padana. Aquileia mostra però di tale architettura gli esempi maturi, dell'alba del IV secolo, gli esempi primi della Chiesa uscita allora dalla clandestinità ed entrata, con affermazioni di sicura presenza, entro le mura di una vitalissima città romana» (8).

Di ciò abbiamo prova particolarmente negli stupendi mosaici delle aule costruite dal vescovo Teodoro negli anni 308-319 e in altri documenti pure ben noti.

Lo stesso Mirabella ebbe la fortuna di portare alla luce a Milano alcune prime aule o chiese domestiche, con pavimenti a mosaico molto interessanti, ma che non possono essere comparati con quelli di Aquileia, nè come ampiezza, nè come ricchezza di disegni, di immagini, di colori (9). E poiché ormai conosciamo l'impianto della

(7) Per Aquileia rimando al volume di G. CUSCITO, *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977.

(8) M. MIRABELLA ROBERTI, *Arte cristiana, architettura, le basiliche del IV secolo*, in *Enciclopedia monografica del Friuli - Venezia Giulia*, vol. III, pp. 1503 sg.

(9) ID, *Un mosaico figurato in via Olmetto a Milano*, in *Archeologia e storia a Milano e nella Lombardia orientale*, Como 1980, pp. 157-168. Ora si conosce anche l'ubicazione della «*basilica vetus*» intramurana e del battistero preambrosiano; tuttavia in attesa di esame maggiore di tali edifici è prudente non fare paragoni. Cf. E. CATTANEO, *La religione a Milano nell'età di S. Ambrogio* («Archivio Ambrosiano»

basilica maior o di S. Tecla della metà circa del sec. IV, possiamo affermare che era decorosa per il suo pavimento in marmo nero e bianco, era ampia così da testimoniare una comunità cristiana numerosa, anche se inferiore di numero a quella pagana ⁽¹⁰⁾.

Ma proprio i documenti archeologici milanesi spiegano perché Ausonio, pur interessato ai valori cristiani, verso il 379 scrive: «È tutto meraviglioso a Milano: ricchezze abbondanti, case innumerevoli e sontuose, popolazione feconda e intelligente, piacevoli costumi. Una doppia cerchia di mura, inoltre, amplifica l'aspetto della città e, per il piacere del popolo, v'è un circo e la mole cuneiforme di un teatro coperto; e ancora templi, un palazzo imperiale, una zecca opulenta, un quartiere celebre sotto il nome di bagni d'Ercole; i suoi colonnati, tutti adorni di statue di marmo, e le sue mura circondano, come un bastione, i margini della città. Tutte queste costruzioni sembrano per le loro forme grandiose rivaleggiare in magnificenza e non sono affatto oppresse dalla stretta vicinanza di Roma» ⁽¹¹⁾.

Neppure un cenno per una qualsiasi piccola o grande basilica cristiana. Questi dati portano a pensare a una importanza e a una capacità maggiore di Aquileia cristiana nei confronti di Milano; eppure santa Tecla era già stata costruita, anche se Ambrogio la dice «nuova».

Quanto poi ai rapporti fra le due Chiese nella stessa età, possiamo essere certi che i vescovi si consacravano a vicenda, essendo lontani da Roma ⁽¹²⁾, ma null'altro sappiamo con certezza. A meno di trarre da un particolare, non indifferente a mio parere, la prova della mancanza di rapporto sul piano liturgico e pastorale. Infatti,

25) Milano 1974, p. 129. M. MIRABELLA ROBERTI, *Contributi della ricerca archeologica all'architettura ambrosiana milanese*, in *Ambrosius Episcopus* Atti del congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della elevazione di sant'Ambrogio alla cattedra episcopale, Milano 27 dicembre 1974, Milano 1976, vol I, p. 359.

⁽¹⁰⁾ E. CATTANEO, *La religione...* p. 130 sp. M. MIRABELLA ROBERTI, *La cattedrale antica di Milano e il suo battistero*, in «Arte Lombarda» 8 (1963), I, pp. 77-98.

⁽¹¹⁾ DECIMO MAGNO AUSONIO, *Opere*, a cura di A. Pastorino, Torino 1971, p. 89.

⁽¹²⁾ Per tale consuetudine, cf. F. SAVIO, *I vescovi di Milano*, Torino 1913, pp. 235 sg.

poiché ora sappiamo che il fonte battesimale della basilica «vetus» milanese era ottagonale e quello aquileiese esagonale, direi che la diversa mentalità nello scegliere tali forme, proprio riguardo all'attività pastorale più importante e impegnativa, ossia l'iniziazione cristiana, può indurre a pensare che le due Chiese abbiano avuto fonti diverse per attingere ciò che tornava utile alla catechesi, o almeno pensarono ciò indipendentemente l'una dall'altra.

La Chiesa milanese fu poi compromessa dalla residente corte imperiale favorevole all'arianesimo. L'imperatore Costanzo II seppe così bene turbare la discussione teologica durante il concilio di Milano dell'anno 355 da trarre in errore il vescovo Dionigi. La comunità ariana, numericamente minore di quella cattolica, ma potente per l'appoggio politico, poté ottenere per Milano un vescovo ariano, Aussenzio, che tenne la cattedra milanese per un ventennio. Così la comunità cattolica fu assistita da semplici presbiteri e conosciamo uno di essi, Filastrio, venuto da Brescia, la città che la leggenda afferma essere divenuta cristiana contemporaneamente a Milano ad opera dell'apostolo Barnaba, che avrebbe poi consacrato vescovo per esse il greco Anatalone ⁽¹³⁾.

Pure la Chiesa di Aquileia dovette combattere e ripetutamente l'azione degli Ariani, dapprima guidata dal vescovo Fortunaziano (342-371) che, però, dal concilio di Milano del 355 in poi tenne una condotta a dir poco equivoca. Ma morto Costanzo nel 361, la situazione cattolica migliora un po' dappertutto fuorché a Milano. Scrive Giuseppe Cuscito: «È il momento in cui Aquileia, sotto la guida spirituale di Valeriano (368?-388), che inaugurò una linea teologica e pastorale di più nitida osservanza nicena, acquista un ruolo preminente tra le Chiese dell'Italia settentrionale, compresa Milano dove sedeva il semiariano Aussenzio, e anche tra quelle poste tra l'Adriatico e il Danubio» ⁽¹⁴⁾.

È difficile dire se le Chiese nate nei primi settant'anni del sec. IV dipendessero in qualche modo dalle Chiese matrici di Aquileia e Milano. Ciascun vescovo svolgeva una pastorale aderente alle condizioni dei suoi fedeli e alle particolari condizioni di una evangelizzazione aderente alle situazioni delle proprie popolazioni. Non vi

⁽¹³⁾ E. CATTANEO, *La religione...* pp. 33-35.

⁽¹⁴⁾ G. CUSCITO, *Cristianesimo antico...* pp. 177.

erano nè direttive nè testi liturgici obbligatori, se non quelli strettamente dipendenti dalla teologia sacramentaria come, sembra, ad esempio, la preghiera eucaristica. Certamente vi erano rapporti affettivi e delle comuni intese, ma non dipendenza giuridica, della quale non si avvertiva alcuna opportunità, anche perché le comunità cristiane erano poche e relativamente non numerose ⁽¹⁵⁾.

Esisteva poi un fatto, che, mi sembra, non sia stato tenuto nel debito conto da alcuni studiosi, ossia metropolita dell'Occidente era il papa. Il concilio di Sardica del 343 ha una versione greca e una latina dei canoni. Il canone XIV nella versione greca stabilisce che il prete o diacono che si fosse ritenuto ingiustamente punito dal proprio vescovo poteva ricorrere al giudizio τῆς μητροπόλεως in armonia ai canoni di Nicea, ma nella versione latina si dice: «ut episcopus finitimos interpellet», evidentemente per non obbligare a ricorrere da tutto l'occidente a Roma, dove stava l'unico metropolita ⁽¹⁶⁾.

L'ingresso di Ambrogio nella storia della Chiesa

La consacrazione di Ambrogio a vescovo di Milano il 7 dicembre 374 iniziò il secondo periodo della storia cristiana dell'Italia settentrionale. Ad Aquileia egli non era uno sconosciuto, perché dal 365 era stato funzionario dell'amministrazione imperiale a Sirmio. Non lo era a Milano, perché dal 370 aveva ottenuto il posto di «consularis» della Liguria et Aemilia con sede a Milano, conquistando la stima di gran parte della popolazione, che, alla morte dell'ariano Aussenzio si era decisamente divisa per la scelta del successore.

Tale elezione interessava tutti, anche i pagani, perché un rapporto pacifico fra il gruppo ariano e quello cattolico garantiva la tranquillità della vita cittadina.

La scelta di Ambrogio parve a tutti ottima: un uomo cattolico ma non battezzato; un esperto nell'amministrazione della giustizia; una persona colta interessata alla letteratura, alla filosofia, alla storia greca e latina; un cittadino dell'aristocrazia di Roma: senza dubbio,

⁽¹⁵⁾ È da esaminare quale contributo fu dato dai necessari rapporti amministrativi civili.

⁽¹⁶⁾ Il fatto è molto importante Cf. E. CATTANEO, *S. Ambrogio e la costituzione* ... pp. 471 - 473.

si pensava, egli si sarebbe diportato da moderatore, non assumendo posizioni che avrebbero potuto urtare una qualsiasi parte.

Nessuno poteva pensare a un forte intervento della grazia divina, capace di mutare quell'uomo dal portamento non atletico e dalla tendenza pacifista come esigeva il suo ufficio politico, in una personalità vigorosa, dotata di una fede cattolica solida come la roccia. Trascorsi i primi anni dell'episcopato nello studio delle teologia biblica e nel prendere cognizione della realtà pastorale di Milano, egli entra d'improvviso nella scena religioso-politica, quando viene informato della morte nel 376 del vescovo di Sirmio e probabilmente fu invitato da molti amici che aveva colà a ritornare nella città memore della sua capacità diplomatica. Infatti i cattolici volevano l'elezione di un vescovo cattolico, nonostante la presenza influente dell'ariana Giustina vedova di Valentiniano I e madre di Valentiniano II, un Augusto che aveva cinque anni.

Ambrogio si recò a Sirmio, affrontò la folla ostile, diede testimonianza di carità cristiana con una donna ariana che l'aveva assalito presso l'altare, alla quale predisse la vicina morte ma poi pregò al suo funerale; ottenne l'elezione di un vescovo cattolico, Anemio. Il fatto, anche per i particolari drammatici, fu senza dubbio conosciuto dall'imperatore dell'Occidente Graziano, che, passando da Milano, per recarsi a Roma, probabilmente ebbe il primo incontro con il vescovo Ambrogio, il quale negli ultimi mesi del 378 gli presentò due libri del trattato sulla fede nicena.

È inutile ricordare ora fatti ben conosciuti delle relazioni fra l'imperatore e il vescovo, la cui validità spirituale è provata dalla lettera di Graziano ad Ambrogio agli inizi del 380: «Affrettati a venire presso di me, pio vescovo che tanto io desidero di avere vicino, al quale tante volte io penso».

Questa dipendenza spirituale dell'imperatore tolse ogni dubbio ad Ambrogio circa la possibilità di convocare un concilio antiariano in Occidente. E fu scelta la sede di Aquileia, perché assicurava la presenza dei vescovi italo-illirici. Graziano aderì alla volontà di Ambrogio di non invitare i vescovi orientali, d'altra parte già convocati nello stesso anno e per uguali motivi a Costantinopoli. Il concilio aquileiese si tenne dall'agosto agli inizi di settembre del 381, presieduto, come voleva la consuetudine, dal vescovo della città Valeriano. Ma osserva giustamente Sergio Tavano - «l'anima del concilio fu però Ambrogio che si affiancò anche l'autorità di Anemio vesco-

vo di Sirmio: il prestigio e l'ascendente da cui era avvolta la figura e la personalità del grande vescovo di Milano costituirono il piedestallo su cui si innalzò il suo magistero, e da cui si impose la sua parola vigorosa e intransigente» (17).

Ormai tutti riconoscevano in Ambrogio non solo lo strenuo tutore dell'ortodossia, ma l'uomo capace di tenere i rapporti tra le Chiese d'Occidente e l'impero, in una età nella quale proprio l'espandersi della fede cattolica, nonostante l'avversione sempre attiva degli Ariani, esigeva l'erezione di nuove diocesi e quindi l'accrescersi delle relazioni con le autorità civili locali.

Direi che proprio il concilio aquileiese del 381 maturò la persuasione nella gran parte che Ambrogio doveva essere considerato un metropolita de facto, anche se de iure il metropolita continuava ad essere il vescovo di Roma, se non altro per i servizi che il vescovo di Milano era sempre pronto a prestare a vantaggio delle Chiese che chiedevano il suo intervento.

Durante gli anni successivi il prestigio di Ambrogio si accrebbe ancor più per fatti da tutti conosciuti e dei quali, pertanto, basti un accenno. I suoi coraggiosi interventi nel 383 e 384 a Treviri presso la corte di Massimo; la sua lotta contro Giustina in difesa delle basiliche milanesi, con la vittoria ottenuta il giovedì santo del 386, da lui resa nota nei particolari con una lettera a Marcellina pure testimone dei fatti, perché tutti ne potessero essere bene informati; i fatti di Callinico nel 388 e di Tessalonica nel 390 e conseguente penitenza dell'imperatore Teodosio; tutto fu causa della crescita di stima e di prestigio universale per Ambrogio, e del riporre in lui la fiducia per la soluzione di una qualsiasi vertenza ecclesiastica o religioso-politica. Ambrogio non fu mai un vanitoso. Piuttosto egli non lasciò occasione per confessarsi peccatore, così da nutrire persino leggende in proposito (18). La nota e solitaria pagina autobiografica nel «De Penitentia» fa pensare che ritenesse sua grave colpa l'aver tardato a dedicarsi a Dio. Ho accennato a questo fatto unicamente per dire la passione con la quale egli da vescovo eserci-

(17) AA.VV. *Il concilio di Aquileia del 381 nel XVI centenario*, AAAd XXI, Udine 1980, p. 35.

(18) E. CATTANEO, *La devozione a S. Ambrogio*, in *Ricerche storiche sulla chiesa Ambrosiana IV* («Archivio Ambrosiano» 27) Milano 1974, p. 105-110 dove è pubblicata una poesia per il santo, scritta verso il 1500.

tò il suo ufficio: fondò nuove Chiese o intervenne presso altre. Fu così nella condizione di conoscere le situazioni più varie, di avvertire bisogni diversi, di suggerire o imporre soluzioni, agevolato in tale delicato lavoro dall'esperienza amministrativa, dalla ferma e costante volontà di dover operare il bene, ed anche da una personalità forte, che si rivelò sempre più incline per natura ad affrontare le posizioni più diverse. Fra queste quella di una qualche autonomia delle Chiese locali, pur nella venerazione mai venuta meno alla Chiesa di Roma: «Ubi Petrus ibi ecclesia» (19).

Furono varie le occasioni che portarono Ambrogio a tale persuasione, forse pensata anche nella considerazione che il concilio di Costantinopoli del 381 aveva stabilito: «Ecclesias autem Dei in barbaricis gentibus constitutas gubernari convenit iuxta consuetudinem quae est patribus instituta».

Certamente egli non considerava l'Italia settentrionale terra di barbari, ma avvertì l'affermazione del principio di una autonomia richiesta dalle particolari condizioni delle Chiese lontane da Roma. Inoltre allo stesso concilio ecumenico si era detto: «ut communiter omnibus simul episcopis provinciae congregatis quaestiones discutiantur». Accenno soltanto alla fondazione da lui fatta di nuove Chiese nelle regioni oggi chiamate Lombardia e Piemonte; alla consecrazione di parecchi vescovi che potevano suscitare in lui e nei confratelli il desiderio e più ancora l'opportunità di iniziative utili all'evangelizzazione e alla pastorale (20).

Ad ogni modo due volte egli si trovò nell'occasione di affrontare problemi comuni.

La prima nell'anno 386 quando sorsero dei dubbi circa la data nella quale doveva essere celebrata la Pasqua e si volle che Ambrogio li sciogliesse definitivamente. Sappiamo chi erano i richiedenti dal titolo della lettera scritta da Milano: «Dominis fratribus dilectissimis episcopis per Aemiliam constitutis». L'inizio della lettera è particolarmente illuminante il tema che ci interessa. Ambrogio scrive: «Poiché anche dopo i calcoli degli Egiziani e le definizioni della Chiesa di Alessandria e del vescovo della Chiesa romana, molti per lettera ancora attendono il mio pensiero, fu necessario ch'io pen-

(19) In p. 40, 30. CSEL 64, 250.

(20) Per tutto questo cf. E. CATTANEO, *S. Ambrogio e la costituzione...* p. 474 - 477.

sassi di scrivere qualcosa sul giorno di Pasqua. E sebbene la difficoltà riguardi il giorno della prossima Pasqua, 'tamen etiam in reliquum - quindi per sempre - quid tenendum videatur, aperimus'. È notevole il fatto che dei vescovi italiani non si ritennero soddisfatti del responso di Roma e ricorsero al vescovo di Milano per la soluzione definitiva ⁽²¹⁾.

Il secondo fatto è ancora più notevole. Sulla fine del 392 papa Siricio comunica ad Ambrogio la sentenza pronunciata a Roma contro il monaco Gioviniano e i suoi otto compagni dichiarati eretici per i loro pronunciamenti contro l'ascetismo cristiano. Per sé Ambrogio doveva solo applicare tale sentenza; invece convoca un sinodo all'inizio del 393 al quale intervengono Costanzo vescovo di una città imprecisabile, e i vescovi di Piacenza, Lodi, Pavia, Emona, Como, Octudurum, Modena, Tortona per emanare uguale sentenza che poi comunica per lettera al papa: «ita ut vicissime discurrentibus litteris sospitatis vestrae iuvaremur iudicio» e pertanto «scias apud nos quoque secundum iudicium tuum esse damnatos». L'episodio è davvero significativo: non mi sembra spiegabile soltanto con la motivazione che tale eresia preoccupava particolarmente Ambrogio, instancabile predicatore della verginità: bastava, in tale supposizione una calorosa lettera di consenso al papa. Vedo qui piuttosto la volontà di Chiese locali di esaminare in proprio una questione, per decidere non soltanto sul piano della Chiesa universale, bensì in rispondenza alla situazione propria ad ogni Chiesa ⁽²²⁾.

Evidentemente maturava sempre più la convinzione in Ambrogio che egli tali poteri esercitava non soltanto per una giurisdizione metropolitana de facto, ma anche de iure, anche se mai affermata esplicitamente da lui, nè convalidata dal papa. E ciò non per un desiderato prestigio o desiderio di potere, ma perché tale riconoscimento, togliendo ogni dubbio alla sua attività, avrebbe potuto giovare al retto ordinamento delle Chiese.

Del resto un tale modo di sentire non doveva essere solo di Ambrogio. Le stesse considerazioni erano fatte in Gallia, sia pure per circostanze diverse. Ne abbiamo prova chiara nel concilio di Torino, tenuto fra il 398 e il 404.

In tale concilio non si trattò soltanto delle province ecclesiasti-

⁽²¹⁾ Id. p. 477.

⁽²²⁾ Id. p. 477-478.

che: si discusse pure dei vescovi feliciani implicati nella questione priscillianista ⁽²³⁾.

Il fatto più importante è questo: i vescovi della Gallia decisero di trovarsi in un concilio, ne fissarono la sede a Torino evidentemente perché fosse presieduto da Ambrogio. Ciò impose la necessità di colloqui preparatori con il vescovo di Milano, nei quali saranno stati prospettati gli argomenti da trattare in sede conciliare. Purtroppo non giunse a noi che la sola notizia di una lettera scritta da Ambrogio e altra dal papa - «litteras venerabilis memoriae Ambrosii episcopi vel Romanae ecclesiae sacerdotis» - ricordate in concilio per l'ammissione dei vescovi che si erano staccati dal vescovo Felice di Treviri, ma che potevano contenere, almeno quella di Ambrogio, altre preziose note circa argomenti poi trattati ⁽²⁴⁾.

Ambrogio muore il 4 aprile 397, e ciò non muta nè il luogo della convocazione del concilio, nè il programma: sarà presieduto da Simpliciano o da Venerio.

In esso per la prima volta in Occidente appaiono le province ecclesiastiche rette da metropolitani. Prescindendo dalle questioni locali che punteggiano il Canone II, sono affermati questi principi generali: 1. La città che è metropoli civilmente lo sia anche ecclesiasticamente. 2. La competenza per le ordinazioni è determinata «juxta canonum praecepta» ossia i canoni IV e VI di Nicea. 3. Compito del metropolitano è determinare le città vicine alla sua da includere nella provincia. 4. Altro suo compito è quello di visitare tali Chiese.

Non è difficile scorgere in tutte queste determinazioni la pratica già usata da Ambrogio, compresa l'ultima, perché il vescovo di Milano scrisse al già citato vescovo Costanzo perché si occupasse della Chiesa di «Forum Cornelii», ossia Imola, «donec ei ordinetur episcopus», perché, essendo quaresima, non poteva recarsi in una località così lontana ⁽²⁵⁾. Fu dunque Ambrogio a suggerire tali principi? Non lo sappiamo, ma nulla lo può negare. Principi pensati non per un dissidio con Roma, ma suggeriti dalle più chiare necessità pratiche e pastorali, e ispirati ai canoni di Nicea.

Furono subito applicati per l'organizzazione metropolitana dell'Italia settentrionale? Non lo sappiamo.

⁽²³⁾ Cf. studio citato alla nota 4.

⁽²⁴⁾ Per gli atti del concilio cf. CC 148, 52-60.

⁽²⁵⁾ Ep. 2, 27 Cf. E. CATTANEO, *S. Ambrogio e la costituzione* ...p. 476.

Stando ai documenti conosciuti, Ravenna divenne metropoli nel 430 per decreto del papa Celestino I ⁽²⁶⁾. Aquileia appare tale perché Leone I invitò il suo vescovo nel 442 a convocare un concilio provinciale ⁽²⁷⁾. Il vescovo di Milano Eusebio nel 451 tenne un concilio ⁽²⁸⁾ al quale intervennero i vescovi di Milano, Reggio, Piacenza, Brescello, Tortona, Pavia, Ivrea, Torino, Aosta, Lodi, Como, Coira, Genova, Asti, Novara, Cremona, Brescia, Vercelli, Albenga, Bergamo: indirettamente quindi sappiamo che il confine della provincia ecclesiastica milanese ad Est era segnato dal lago di Garda e dal fiume Mincio; meno precisabile quello a Sud per la difficoltà di conoscere sicuramente - avverte Mazzotti ⁽²⁹⁾ - quante diocesi emiliane dipendessero da Ravenna.

Queste date sembrano un po' tarde nel confronto del concilio di Torino. Tuttavia sembra improbabile che la costituzione di tali metropoli in Italia potesse effettuarsi senza l'approvazione della Sede Apostolica. In tale caso non sembra che tale approvazione sia stata immediata, poiché segnava la fine della funzione metropolitana del vescovo di Roma in tutta l'Italia.

Alcuni fatti fanno pensare ad una possibile resistenza della Sede Apostolica, forse preoccupata che in Italia e in Gallia si affermassero primazie di tipo orientale. Infatti Innocenzo I, scrivendo al vescovo di Rouen nel 404 in relazione all'autorità dei metropolitani si rifà ai canoni di Nicea, soggiungendo, però, «sine praeiudicio tamen Romanae ecclesiae, cui in omnibus causis debet reverentia custodiri» ⁽³⁰⁾.

Nel 416 scrivendo al suo suffraganeo Decenzio di Gubbio accentuava parecchio tale avvertimento: «Quis enim nesciat aut non advertat, id quod a principe apostolorum Petro Romanae Ecclesiae traditum est ac nunc usque custoditur, ab omnibus debere servari; nec inperduci aut introduci aliquid, quod auctoritatem non habeat, aut aliunde accipere videatur exemplum? Praesertim cum sit mani-

⁽²⁶⁾ M. MAZZOTTI, *La provincia ecclesiastica Ravennate attraverso i secoli*, in *Atti dei convegni di Cesena e Ravenna (1966 - 1967)*, Cesena 1969, pp. 15-26, A. SIMONINI, *La chiesa ravennate*, Ravenna 1964, pp. 15-20.

⁽²⁷⁾ G. CUSCITO, *Cristianesimo antico* ... p. 195.

⁽²⁸⁾ G. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Firenze 1759-1913, 6, 141.

⁽²⁹⁾ Op. cit. p.22

⁽³⁰⁾ PL 20, 469.

festum, in omnem Italiam, Gallias, Hispanias, Africam atque Siciliam, et insulas interiacentes, nullum instituisse Ecclesias, nisi eos quos venerabilis apostolus Petrus aut eius successores constituerint sacerdotes. Aut legant, si in his provinciis alius apostolorum invenitur aut legitur docuisse. Qui si non legunt, quia nusquam inveniunt, oportet eos hoc sequi, quod Ecclesia romana custodit, a qua eos principium accepisse non dubium est, ne, dum peregrinis assertionibus student, caput institutionum videantur omittere»⁽³¹⁾.

L'affermazione del papa come metropolita d'Occidente sta fra ogni riga e può essere spiegata con le difficoltà che negli ultimi decenni la Sede Apostolica aveva incontrato. Per questo non sorprende che il successore di Innocenzo I, Zosimo (417-418) abbia ancora maggiormente calcato la mano e, pur tenendo conto che egli si riferisce esplicitamente solo al problema delle ordinazioni, risulta forte l'accusa che egli muove in generale al concilio di Torino di aver superato i limiti delle sue competenze: «illa praesumptio nos admodum movit quod in synodo Taurinensi, cum longe aliud ageretur, in Apostolicae sedis iniuriam, sibi subripiendum putavit...», e più innanzi «Huic Sedi videretur intulisse convicium»⁽³²⁾.

Roma per la prima volta potrebbe aver concesso di essere metropoli a Ravenna, perché contemporaneamente fu affermata la dipendenza della Chiesa ravennate dalla Sede Apostolica. Fu la concessione che preparò quella per Aquileia ad opera di Leone I.

In attesa di altra documentazione si può pensare che la costituzione delle province ecclesiastiche nell'Italia settentrionale fu approvata a Roma durante il pontificato di Leone Magno. Ciò non toglie la possibilità del loro costituirsi in funzione operativa all'indomani del concilio di Torino. Per questo si attribuisce a Cromazio l'istituzione della provincia aquileiese, anche se non esistono prove dirette⁽³³⁾.

Un fatto rimane ora, a me sembra, chiaro: ad Ambrogio si deve aver considerato per la prima volta ed aver affermato praticamente le esigenze delle Chiese locali, che tanto giovarono al retto ordinamento ecclesiastico dell'Italia settentrionale.

⁽³¹⁾ PL 20, 552.

⁽³²⁾ MANSI, 4., 364.

⁽³³⁾ Per tutta l'opera di Cromazio abbiamo ora la messa a punto di J. LEMARIE, *Chromatiana*, in RSLR 17, (1981) pp. 64-76.